

Una mia breve presentazione: sono magistrato ormai da molti anni (DM 23.06.1993); appartengo alla generazione che ha svolto, quale primo incarico, quello di pretore promiscuo, ho svolto poi le funzioni di sostituto procuratore della Repubblica, di giudice civile, di giudice penale e, da qualche tempo, di giudice per le indagini preliminari con la delega di coordinatore dell'Ufficio. Cambiare funzione o settore è stata una precisa scelta, convinta come sono che la pluralità di esperienze è uno strumento prezioso per comprendere meglio quel complesso e sofisticato meccanismo che è il processo.

Accettare la candidatura a presidente del gruppo di Autonomia & Indipendenza non è stato semplice.

Per temperamento rifuggo i ruoli primari pur avendo vissuto con entusiasmo e passione il mio impegno associativo – a tratti, anche molto, molto intenso - iniziato poco tempo dopo l'ingresso in Magistratura.

Non mi spaventa dover lavorare sodo, mi piacciono le sfide, sono un'inguaribile idealista.

E sono ottimista. Sempre.

Di una cosa, però, non posso fare a meno: ho bisogno della lealtà, della fiducia, della trasparente collaborazione della 'mia' parte. Non posso pensare, nemmeno per un istante, che i miei colleghi, del mio gruppo, non siano al mio fianco, convintamente, uniti. Questo non significa che non ci siano occasioni in cui, per raggiungere un'intesa, si passi attraverso appassionate discussioni, magari scontri, ma devono essere contrapposizioni costruttive e non devono lasciare strascichi personali sterili. Mai.

Si vince, si perde ma bisogna sempre guardare avanti perché non conta la singola persona, conta il Gruppo di appartenenza e, in realtà, conta la Magistratura. Ecco perché aborro le dietrologie, i piccoli rancori, gli sgambetti per emergere. La Magistratura non sa che farsene di questi comportamenti.

La Magistratura, appunto. Non è mai sufficiente quello che si fa per custodirne la dignità, per difenderla dagli attacchi più selvaggi o più striscianti, per tutelarne l'onore, per preservarne l'indipendenza, per affermarne l'autonomia attraverso l'etica del nostro quotidiano e, troppo spesso, affannato mestiere del giudicare.

Voglio proporvi un cammino quasi visionario, difficile, certo, ma non impossibile. Anzi, devo essere sincera: è un percorso semplicemente doveroso.

Perché la costruzione regga, partiamo dalle sue pietre angolari:

1) **L'APOLITICITA'** del Gruppo.

Questo è un punto irrinunciabile. Se non siete d'accordo, non potrò mai essere il vostro presidente.

Con la politica, di qualunque colore, si dialoga ma non ci si mescola, per nessuna ragione, altrimenti il compromesso è dietro l'angolo. E non saremo mai più liberi e violeremo il dovere di essere autonomi ed indipendenti. Essere autonomi ed indipendenti non è una bandiera che ci siamo scelti in mezzo ad altre possibili; se non siamo così tradiamo il senso profondo del potere giudiziario, terzo e libero di fronte agli altri poteri dello Stato.

2) La **centralità della giurisdizione.**

Siamo magistrati, innanzitutto. Dobbiamo vivere la giurisdizione, tutelarla ed assicurarne la costante evoluzione per diritti sempre più sensibili alla complessità crescente della società e per doveri equi che si pongano inscindibilmente come l'altra faccia del diritto.

L'impegno nella giurisdizione si trascina necessariamente due aree principali d'intervento:

- il coraggio di 'fare cultura' giuridica
- la cura della dignità del singolo magistrato e dunque le sue condizioni di lavoro (dai carichi esigibili alla sicurezza e prevenzione dei rischi per la salute), il corretto percorso professionale, le tutele delle sue fragilità lavorative e umane che confluiscono in una robusta attività sindacale, franca e schietta, lungo un percorso di perseguimento autentico del c.d. benessere organizzativo con proposte concrete e, soprattutto, realizzabili.

Quelli esposti possono essere obiettivi su cui sembra facile dire di sì ma nella pratica non sono affatto scontati. Occorre rimboccarsi le maniche perché c'è tanto lavoro da fare soprattutto avuto riguardo al momento storico in cui viviamo.

Non mi piace chi critica e distrugge, anche se lo fa attraverso gesti in apparenza forti ma, in fondo, tanto plateali che finiscono solo per rilucere sulla ribalta. E poi? Alla furia iconoclasta ho sempre preferito il paziente, determinato, incessante lavoro di minuziosa costruzione. Dobbiamo conservare, curare, modificare, sviluppare ma non necessariamente sopprimere. Penso, ad esempio, all'Associazione Nazionale Magistrati: critiche a non finire, spesso corrette ma non è l'ANM che non funziona. L'ANM è fatta di uomini e forse sarebbe meglio avere il coraggio di dire che, non di rado, viene 'occupata' da rappresentanti che non ne hanno la minima cura e che la piegano ad obiettivi devianti rispetto al ruolo proprio dell'Associazione. Bisogna dunque avere il coraggio di evidenziarne le patologie e ritrarsi da apparenti unanimismi anche in quei settori nevralgici in cui è doveroso chiarire chi lavora avendo come unico obiettivo la condizione dei magistrati e chi percorre strade diverse. L'ANM ha certamente bisogno di un importante restauro per essere aggiornata e per essere, finalmente, in sintonia con i bisogni culturali e lavorativi del magistrato di oggi con un cambio profondo di linguaggio, di stile di comunicazione, di ambiti di intervento, ma bisogna agire all'interno dell'Associazione medesima con il coraggio di avere rappresentanti che sappiano lavorare nell'interesse della Magistratura e non la lascino languire in un vuoto involucro. Ogni quattro anni si vota a livello centrale e a livello locale. Non pensate che occorra raccogliere la sfida? Io penso di sì.

Occorre, infatti, non confondere gravi situazioni di patologia -che riguardano la magistratura associata e il Consiglio Superiore della Magistratura- con la funzione che l'ANM e il CSM sono chiamati a svolgere a difesa della autonomia e indipendenza della magistratura; ed evitare che la "cura" della patologia (connotata dalla divaricazione tra quanto ogni Gruppo associativo declama e quanto viene poi praticato) possa diventare erosione dei principi e della funzione e disegnare piani inclinati lungo quali far scivolare senza troppi strepiti riforme che indeboliscano la giurisdizione, vulnerandone la autonomia e indipendenza.

Ci sono al riguardo linee di confine nette che certo non impediscono il confronto e il dialogo ma che restano non negoziabili: e così il no al sorteggio (nelle sue varie forme) per la scelta dei componenti per il CSM è netto e irrevocabile perché coinvolge principi fondamentali sulla dignità e credibilità e autorevolezza della giurisdizione e di ogni magistrato. Come il no alla separazione carriere e alla discrezionalità azione penale.

Nel confronto -ad esempio- con i c.d. indipendenti o con le Camere Penali la consapevolezza e la "tenuta" di questi confini deve essere netta.

Ancora, non mi piacciono quelli che criticano ma in fondo non si schierano mai o, peggio, si schierano con tutti per non perdere il favore di alcuno; non mi piacciono gli slogan urlati con proposte dal piglio apparentemente 'innovativo e rivoluzionario' ma troppo spesso sommario e superficiale. Preferisco e sceglierò sempre il dialogo pacato, certamente appassionato in alcuni passaggi, ma mai aggressivo, autenticamente disposto all'ascolto.

Dobbiamo darci da fare per invertire il pericolo della deriva del magistrato burocrate, quello preoccupato soltanto di avere un ruolo 'pulitino ed ordinatino' che soddisfa i rapporti tra indici di smaltimento, sopravvenienza etc etc ma che, in realtà, a mala pena, lambisce la superficie degli affari abdicando, di fatto, all'esercizio della giurisdizione; del magistrato che preferisce voltare la testa e non dare fastidio a nessuno illudendosi di fare bene il suo mestiere solo perché la durata media dei suoi processi è contenuta; del magistrato grigio che finisce per incarnare la negazione del suo stesso essere magistrato.

Questa deriva può essere combattuta solo con la cultura, quella autentica e non certo quella proposta da scuole e convegni dove l'insegnamento si va trasformando, non di rado, in 'un sistema di medagliette' utile a scopi altri e che a loro volta ammalorano e soffocano il buon esercizio della giurisdizione concorrendo a selezionare dirigenti inadeguati o poco motivati interessati solo a programmare il loro prossimo futuro incarico.

La cultura rende migliori, la cultura rende liberi e la libertà è la miglior garanzia della giurisdizione.

La giurisdizione ha bisogno di tutto questo che è, secondo me, il nucleo autentico del nostro essere magistrato.

Usciamo dalla logica 'dell'io' e facciamo propria quella 'del noi' perché, oggi, siamo noi alcuni dei magistrati ma il nostro compito è consegnare la miglior Magistratura possibile ai nostri colleghi più giovani e ai colleghi che verranno e, soprattutto, a tutti i cittadini della Repubblica Italiana.

La Magistratura, appunto. Lavoriamo, insieme, perché resti autonoma ed indipendente.

Anna Giorgetti